

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME I-1974

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

MARIA GROSSMANN - BRUNO MAZZONI, *Bibliographie de phonologie romane*, The Hague - Paris, Mouton, 1974, pp. 116 (« Janua Linguarum. Series Practica ». 232).

Questa indispensabile bibliografia è la prima che raccolga gli studi fonologici (e fonetici, dove contengano considerazioni fonologiche: cfr. p. 5) romanzi apparsi fino a tutto il 1970 (qualche scritto è anche del 1971). Finora disponevamo soltanto delle note bibliografiche di fonologia spagnola di A. Quilis e romena di A. Avram. Qui troviamo raccolte circa 1200 voci, ordinate cronologicamente in dodici capitoli (lingue romanze in generale, portoghese, spagnolo, catalano, occitano, franco-provenzale, francese, retoromanzo, italiano, sardo, dalmata, romeno); le voci non sono commentate, ma contengono tutti i rinvii necessari (in casi di ristampe, traduzioni ecc.) e l'elenco delle recensioni. Un indice degli autori (degli studi, non delle recensioni) completa il volume, che sarà assai utile anche al medievalista, perché include, senza distinzioni, sia gli studi di fonologia sincronica (e quindi ovviamente anche le descrizioni di sistemi medievali) sia quelli di fonologia diacronica.

Non meno interessante è l'uso che se ne può fare in sede di storia della linguistica romanza. Pur senza dimenticare che raramente le bibliografie sono complete, né questa sfuggirà alla regola, è facile osservare che lo studio più antico è quello che apre il primo capitolo: un articolo di G. Devoto del 1930, che è anche il primo a toccare di questioni storiche, come il sistema protoromanzo delle vocali; ma anche la voce successiva (L. Novak, 1932) è di fonologia storica, sicché si delinea subito un tratto caratteristico della fonologia romanza. Gli studi sul romeno (con S. Pușcariu), il francese (con A. Martinet) e lo spagnolo (con T. Navarro Tomás) iniziano fra 1931 e 1934, nel 1939 il nuovo metodo si estende al francoprovenzale (sempre con A. Martinet) ed all'italiano (con H. Lausberg), nel 1942 al portoghese (con R. A. Hall jr.). Le altre lingue romanze seguono nel dopoguerra: ultimo l'occitano nel 1964 con O. Nandris.

A. V.

KURT BALDINGER, avec la collaboration de JEAN-DENIS GENDRON et GEORGES STRAKA, *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, fasc. G1, G2 e G3, Québec-Tübingen-Paris, Les Presses de l'Université Laval-Niemeyer-Klincksieck, 1974, pp. XLII e coll. 504.

Al XIII<sup>o</sup> Congrès Int. de Linguistique et Philologie Romanes (Québec, settembre 1971) era stato presentato in veste dichiaratamente provvisoria un primo fascicolo del DEAF, 152 colonne con le voci da *gaaignepain* a *gardoien*. Escono ora, in occasione del XIV Congresso (Napoli, aprile 1974), tre fascicoli in edizione a quanto pare definitiva, con le voci da *G* a *genoil*. Poiché l'opera sarà certamente una delle maggiori realizzazioni della lessicografia romanza negli ultimi decenni di questo secolo, è il caso di esaminarla subito con qualche attenzione.

In primo luogo vien da chiedersi se sia stato opportuno decidere di dedicare tanti sforzi intellettuali ed economici ad un settore come la lessicografia antico francese. Il dubbio è lecito perché, in fin dei conti, fra le lingue romanze il francese è quella di gran lunga meglio attrezzata quanto a lessici, sia storici che etimologici, e l'unica per cui si disponga di dizionari per singole fasi storiche; né è un caso che per il fr. ant. si abbiano perfino dizionari scolastici, e di discreta qualità. Una programmazione oculata del lavoro scientifico avrebbe dunque consigliato, in linea di pura opportunità, scelte diverse da questa, ma la condizione privilegiata del fr. ant. deve essere stata in realtà proprio il fattore decisivo per mettere in cantiere il DEAF, perché ne realizza le premesse necessarie ed indispensabili. Non si dona che ai ricchi, come dice il proverbio, sicché il DEAF viene ad aumentare ancora il vantaggio goduto da un campo di studio già privilegiato. Peccato che altri settori della romanistica non possano vantare organizzatori capaci come K. Baldinger, che ha condotto avanti parallelamente al DEAF due altri dizionari che completeranno un quadro senza eguali della Galloromania medievale: il *Dictionnaire onomasiologique de l'ancien occitan* ed il gemello *de l'ancien gascon*, dei quali Niemeyer annuncia per quest'anno l'inizio della pubblicazione.

La storia dell'opera può leggersi nell'introduzione che apre il primo fascicolo (pp. ix-xxii; era già nel fascicolo del 1971); il DEAF nasce dalla fusione, a partire dal 1968, di due iniziative indipendenti, promosse verso il 1965 da K. Baldinger a Heidelberg e da J.-D. Gendron a Québec. Oggi il lavoro al DEAF è localizzato soprattutto a Québec, ma i collaboratori sono tedeschi, canadesi e francesi, per non dire che si sono utilizzati informazioni e consigli di studiosi delle più diverse origini, come si vede spesso nelle singole voci. Una vera impresa internazionale, dunque, anche se almeno per ora la maggior parte delle voci è firmata da K. Baldinger; se non andiamo errati, è la prima grossa opera lessicografica con baricentro nel nuovo mondo.

Queste caratteristiche organizzative meritano certo segnalazione, ma importano assai di più quelle scientifiche. È ovvio che il termine di

paragone del DEAF non può essere che il FEW. Oltretutto è ben noto che Baldinger è stato allievo e collaboratore di von Wartburg, cui il DEAF è dedicato. Non a caso il DEAF comincia dalla lettera G, proprio per attendere il rifacimento dei volumi più antichi e deboli del FEW (cfr. p. XIV): in origine, infatti, il DEAF è stato concepito come una sorta di revisione settoriale del FEW, ma a poco a poco se n'è allontanato sensibilmente, soprattutto negli ultimi tre anni, e quindi più nei fascicoli G2 e G3 che nel già composto G1<sup>1</sup>. Il programma iniziale era dunque di riuscire più completi e critici del FEW (p. IX), grazie alla riduzione del campo di indagine, che permette l'uso di lenti a più forte ingrandimento. Infatti il DEAF non abbraccia tutto il lessico galloromanzo fino ad oggi, ma solo quello ant. fr. dai Giuramenti di Strasburgo alla metà del sec. XIV<sup>2</sup>. Ne consegue la possibilità di verificare attentamente la documentazione, che in linea di principio doveva essere la stessa del FEW (quella cioè di Godefroy [=Gdf] e di Tobler-Lommatzsch [=TL], soprattutto), di operare una più accurata analisi semantica, in primo luogo dei derivati, di sottoporre ad esame le proposte etimologiche e soprattutto di sostenere con migliori argomenti le etimologie più malsicure e di cercare di spiegare le parole che Wartburg s'era rassegnato a considerare di origine sconosciuta (cfr. pp. XIV-XV).

Le innovazioni più vistose erano dunque, fino al 1971, tre (cfr. pp. XVII-XVIII). Comincerei dalla terza, che mi pare la meno soggetta a discussione. Baldinger stacca la variabile grafica, come si sa assai inco-

<sup>1</sup> Per il DEAF è stato adottato il procedimento di fotocomposizione della RCA, sicché il testo viene composto da un ordinatore elettronico; ciò dovrebbe presentare grossi vantaggi, fra cui la possibilità di aggiunte in qualsiasi momento, quella di ottenere automaticamente gli indici dei fascicoli e dizionari semplificati (dubiterei dell'opportunità di distinguere fra *Dictionnaire abrégé* e *Petit dictionnaire*, specialmente dopo le modifiche apportate all'impostazione dell'opera, di cui parleremo sotto), inversi e onomasiologici (cfr. pp. XVI-XVII). In realtà la messa a punto del procedimento deve essere stata più difficile del previsto, perché le correzioni al fasc. G1 non sono state possibili che in parte e faticosamente (cfr. pp. XXIII-XXIV) ed i tre fascicoli non hanno gli indici né la promessa (cfr. p. XXVI) bibliografia parziale, che sarebbe indispensabile. L'unico vantaggio constatabile è stata la possibilità di mutare corpo tipografico, giustezza ed interlinea senza rifare la composizione. In cambio non sembra risolto il grave problema dei segni diacritici e speciali, evidentemente aggiunti a mano prima della stampa in offset, sicché ad es. la quantità delle vocali latine è indicata con parsimonia e accade che il greco abbia accenti al posto degli spiriti (ad es. col. 384.22) o non abbia accento (ad es. col. 106.42); qualche riga ha ancora eccesso di spaziature, ma il difetto è quasi scomparso rispetto al fasc. del 1971. Al momento di correggere le bozze, siamo informati della prossima pubblicazione degli indici e della bibliografia parziale.

<sup>2</sup> A dire il vero ambedue le limitazioni, geografica e cronologica, sembrano un tantino elastiche. È escluso, anche se non proprio esplicitamente (ma cfr. p. XII) il franco-provenzale, ma è ammesso tacitamente il franco-veneto (cfr. ad es. *gambel*, col. 111); quanto al limite temporale, bastino gli esempi di *genet* (coll. 484-5), attestato dal 1373 ca., e *geneteur* (col. 485) in Froissart (né la famiglia comprende voci più arcaiche); così *gannir* (col. 120) è della 2<sup>a</sup> metà del '300.

stante in fr. ant., da quella semantica, cioè non dà, come nel FEW, le diverse grafie per ogni significato, bensì elenca subito le grafie con i relativi rinvii, semplificando assai le voci e rendendole quindi più leggibili<sup>3</sup>.

Più rilevante è l'innovazione che riguarda il lemma delle singole voci, per cui si è scartato l'etimo, preferendo la parola di base di ogni famiglia lessicale ant. fr., in grafia franciana anche quando essa deve essere ricostruita (il che è indicato dall'asterisco), tranne che nel caso di parole a diffusione regionale non franciana, per le quali si conserva la grafia regionale. Delle due motivazioni che si adducono per questa scelta, la seconda (inserire al loro luogo alfabetico le parole di origine dubbia o ignota<sup>4</sup>) mi sembra di peso assai maggiore della prima (permettere l'uso del dizionario anche a chi non conosce già l'etimologia), sia perché il DEAF, non meno del FEW, è opera da specialisti, sia perché, se non è facile individuare a priori l'etimo sotto cui vada cercata nel FEW una parola ant. fr., neanche qui tutti i problemi sono risolti, perché ogni famiglia raccoglie voci a volte di non chiarissima (per il non specialista) affiliazione (forse non tutti, ad es., cercheranno senza esitare *trigaler*, *trigalerie*, *trigale*, *galifre* e *rigale* sotto *galer* [coll. 86-7] o *galerie* sotto *galilee* [col. 92]); peccato che non si sia pensato ad inserire gli opportuni rinvii, in modo che ogni parola studiata fosse reperibile al suo posto alfabetico, col rimando al lemma sotto cui è trattata. Si aggiunga che anche il DEAF cede a volte alla tendenza a fondere in unica voce termini il cui collegamento etimologico ha luogo a monte del francese: *gargarisier* e *gargarisme*, ad es. (coll. 252-3), sono ambedue prestiti autonomi da GARGARIZARE e GARGARISMA rispettivamente, come qui naturalmente si dice, sicché a rigore dovrebbero avere articoli separati e non essere riuniti sotto il primo lemma.

L'ultima innovazione è senz'altro la più importante. Come è noto, il FEW distingue per ogni parola i diversi significati, elencando anche derivati e composti, significato per significato; le voci del FEW sono dunque organizzate per compartimenti semantici che tagliano i nessi e le ramificazioni lessicali e morfologici. Il DEAF conserva invece l'unità lessicale nella sua completa e complessa fisionomia semantica, come accade nei normali dizionari; pertanto ogni voce comincia studiando in tutti i suoi significati la parola di base e solo dopo si passa ai singoli

<sup>3</sup> Richiamo l'attenzione sul paragrafo della seconda introduzione (pp. xxviii-xxix) in cui Baldinger prende posizione contro le edizioni che regolarizzano le forme dei mss., ricostruendo sistematicamente una grafia ed una morfologia ipotetiche. Chiarito che la critica non investe la ricostruzione della sostanza del testo, cioè il recupero di lezioni presumibilmente più vicine all'originale, credo che le parole di Baldinger meritino l'attenzione di chi rifiuta il concetto di manoscritto di base anche se in funzione del solo assetto linguistico (cfr. il mio *Critica dei testi classica e romanza*, in « Rendiconti Accad. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli », XLV, 1970, specialmente p. 105).

<sup>4</sup> Si è così evitata inoltre la distinzione, in serie alfabetiche diverse, degli etimi appartenenti a lingue diverse, come avviene nel FEW.

derivati ed ai singoli composti, ognuno esaminato in tutti i suoi valori semantici; i rinvii interni provvedono a ricostruire i nessi storici fra i diversi significati di un derivato e quelli della parola da cui esso deriva. Il vantaggio che si vuole ottenere è « de conserver l'intégrité du champ sémasiologique » (p. xvii). Le conseguenze di tale mutamento sono ovviamente più vistose per le voci più complesse. Se confrontiamo ad es. DEAF *garnir* (coll. 286-334) con FEW \**warnjan* (17, 529a-533b: neppure dieci colonne contro la cinquantina del DEAF!), noteremo che in questo la voce è articolata su tre significati principali: 1. « Warnen »; 2. « Schützen, Bewahren »; 3. « Ausrüsten; Schmücken »; nell'ambito di ognuno dei tre si ordinano i significati più specifici prima della parola di base, poi dei derivati, infine dei composti. Ne consegue che i significati di *garnir* e *garni* sono divisi in tre diversi raggruppamenti e quelli di derivati come *garnement*, *garnissement*, *garnison* ecc. si distribuiscono fra 2 e 3. Nel DEAF, invece, prima sono individuati 18 significati di *garnir*, poi 11 di *garnement*, poi 5 di *garnissement* ecc.

Non sfugge a nessuno che l'autore di un dizionario storico si trova dinanzi a problemi di ordinamento assai difficili perché le catene storiche da ricostruire (nell'ipotesi che sia possibile farlo con sicurezza) sono parecchie ed implicano rapporti complessi. La filiazione dei significati di una stessa parola va integrata con la filiazione dei diversi derivati i cui significati vanno a loro volta ordinati nel tempo; ma la genesi dei significati dei derivati comporta un nesso almeno duplice (potenziale o attuale): con i significati già esistenti del derivato stesso e con i significati della parola di base. Né è raro che l'evoluzione semantica del derivato provochi una sorta di contraccolpo sulla parola di base, che sviluppa un significato nuovo per influenza del derivato. La trama diacronica diviene ancor più complessa se si tengono presenti tutti i rapporti paradigmatici non morfologici, come pure è necessario<sup>5</sup>.

La soluzione del FEW privilegia l'identificazione dei semi principali di ogni famiglia etimologica, nel cui ambito le parole sono poi ordinate in base a criteri storici (validi sia per stabilire la successione dei semi principali che quella dei significati specifici che ogni parola realizza nell'ambito di tali semi) o geografici (ordinamento delle varianti regionali) o categoriali (classificazione dei derivati e dei composti). Quella preferita dal DEAF si orienta invece, come s'è visto, sui campi semasiologici delle singole parole, ricorrendo a criteri categoriali per l'ordinamento delle parole di una stessa famiglia etimologica e storici per la successione dei significati e delle parole che appartengono alla stessa categoria. Chiedersi quale sia la soluzione più corretta val quanto porre un problema irresolubile, perché già s'è visto che non è possibile

<sup>5</sup> In verità il DEAF dedica la dovuta attenzione alla dinamica dei campi onomasiologici: cito ad es. la trattazione della concorrenza fra *gaitier* e *garder* (col. 62.26 ss.), della regressione di *gaut* (col. 409.33 ss.), della sorte di *geline* (col. 439.37 ss.) ecc.

rappresentare adeguatamente la complessità della trama dei rapporti reali. Quel che conta, dunque, più che la correttezza teorica, è il valore che la soluzione prescelta assume come indizio dell'atteggiamento dello studioso nei confronti del lavoro lessicografico.

Il FEW ha sempre vantato il suo carattere di dizionario *linguistico*, contrapposto al carattere *filologico* dei normali dizionari storici, e il DEAF in un primo tempo (cfr. p. XIII) rivendicava la stessa caratteristica, in antagonismo al Gdf ed al TL, definendo in questi termini il proprio compito: « Nous tâchons de dégager de la grande masse des exemples ce qui est important pour l'histoire de la langue française et d'esquisser l'histoire de chaque famille de mots existant en ancien français depuis son origine jusqu'au milieu du 14<sup>e</sup> siècle (avec des perspectives jusqu'au français moderne) » (p. XIII). È bensì vero che il carattere 'linguistico' del FEW nasceva anche dal rifiuto di selezionare livelli colti (anzi all'inizio si privilegiavano nettamente proprio i livelli non letterari), ed è anche indubbio che andava nello stesso senso la decisione di preferire la filiazione delle forme e dei significati rispetto alle divergenze di funzione, a differenza del vocabolario 'filologico', che ordina i significati in base a criteri grammaticali (ad es. distinguendo fra uso attivo ed uso assoluto di un verbo)<sup>6</sup>. Ma almeno altrettanto qualificante è il grado di contestualizzazione del significato, cioè il livello di analisi semantica che viene prescelto. Il vocabolario 'filologico' si trova infatti in una posizione sostanzialmente contraddittoria: da un lato esso conserva intatta l'unità lessicale (cfr. p. XVII)<sup>7</sup>, dall'altro la rifrange all'infinito perché si sforza di identificarne i valori significativi a livello contestuale, individuando più che le costanti quello che, al limite, è il significato specifico del singolo esempio. È ovvio che non si arriva mai alla contestualizzazione integrale dei significati, che comporterebbe tante caselle quante sono le occorrenze possibili o almeno quelle registrate (dato che « il y a autant de significations que de contextes », p. XXXI), ma è chiaro anche che « l'unità lessicale » diventa come il cerchio il cui centro è dovunque e la circonferenza da nessuna parte.

Rinunciando austeramente ai contesti, il FEW s'era sottratto a questo paradosso, scegliendo senza esitazioni la strada dell'astrazione generalizzante rispetto a quella della concretezza polverizzatrice. L'identificazione di pochi semi essenziali ne era la conseguenza logica e coerente, non meno che la rottura dell'« unità lessicale », concetto discusso e discutibile<sup>8</sup>. La scelta del FEW sembrava dunque avviare ad un dizio-

<sup>6</sup> Questa è l'unica contrapposizione illustrata a p. XIII.

<sup>7</sup> Del resto esso non avrebbe ragione di spezzarla, non essendo ordinato per famiglie.

<sup>8</sup> È inutile riassumere la discussione sull'incerto discrimine fra omonimia e polisemia sul piano sincronico e su quello diacronico; cito soltanto K. Baldinger, *Teoría semántica*, Madrid, 1970, pp. 42-3, e J. Rey-Debove, *Étude linguistique et sémiotique des dictionnaires français contemporains*, The Hague-Paris, 1971, pp. 122 ss. Il DEAF deve ovviamente attenersi alla famiglia gene-

nario storico della 'lingua', in senso saussuriano, che gli sviluppi recenti della semantica descrittiva e storica renderebbero più adeguatamente realizzabile. Invece la scelta del DEAF di organizzare le voci attorno alle unità lessicali presupponeva già un radicale cambiamento di rotta, che è diventato esplicito con le innovazioni introdotte dopo il 1971, esposte nella nuova prefazione (pp. XXIII-XXXIII), innovazioni che sono dunque meno sorprendenti di quanto a prima vista parrebbe<sup>9</sup>, anzi danno all'opera una maggiore coerenza interna.

Ho l'impressione che l'evoluzione non sia stata determinata da convincimenti teorici o metodologici, ma nasca da quel processo di verifica della documentazione che fin dall'inizio era una delle regioni d'essere del DEAF (cfr. p. XIV). Questo minuzioso riesame ha costretto i redattori a tornare ai testi. Basti dire che buona parte della documentazione è stata localizzata e controllata sulle edizioni più moderne e, dove necessario, direttamente sui manoscritti; il lavoro bibliografico e di identificazione che è il presupposto di questa verifica è certamente fin d'ora uno dei meriti più grandi del DEAF, che corregge ed integra tutti i dizionari precedenti (l'esempio dato a pp. XXVII-XXVIII è impressionante); il supplemento bibliografico, con il suo completo inventario della produzione ant. fr., sarà prezioso per tutti. I frutti di questo lavoro paziente ed ingrato si vedono benissimo fin da questi primi fascicoli, con le innumerevoli messe a punto che ha permesso e soprattutto con le espunzioni di voci-fantasma (finora sono già una ventina). Queste sono però verifiche che riguardano l'esistenza di una parola, l'esattezza di un'informazione; ma le verifiche dovevano anche riguardare l'interpretazione semantica. Quando a p. XI si nota che nel Gdf « les définitions sont souvent fautives ou très vagues », è evidente che è stata necessaria una nuova analisi semantica dei passi in questione; tale analisi diveniva del resto indispensabile per strutturare adeguatamente al loro interno le « unità lessicali » che erano state scelte come principio organizzatore delle voci. Ci sembra evidente che sia stata questa la strada che ha portato da dichiarazioni come quella di p. XIV (« Nous ne citons des passages extraits de textes que par exception ») e dalla rivendicazione del carattere 'linguistico' dell'opera alla ben diversa posizione odierna, che si riflette nelle frasi di pp. XXX-XXXII, che rivalutano energicamente l'importanza dei contesti per stabilire il campo semasiologico, affermando che la rete delle definizioni è uno scheletro arbitrario perché rompe i fili che legano fra loro i differenti significati; in altre parole, perché trasformano il continuum semantico della 'parole' in discreto<sup>10</sup>.

tica e non a quella cosciente alla competenza del parlante, di cui oltretutto non sappiamo nulla.

<sup>9</sup> E meno dipendenti da suggestioni esterne, quale che sia stata l'incidenza dei consigli di Arveiller, Lecoy, Régnier ed Henry (cfr. p. XXIII).

<sup>10</sup> Le altre ragioni addotte mi sembrano secondarie: se « les citations complètent la définition dans un sens encyclopédique », basterebbe integrare le informazioni ritenute pertinenti nella definizione; la più comoda utilizzazione

L'obiezione più rilevante non è quella che Baldinger prevede (p. xxxiii: l'aumento del volume dell'opera), ma quella suggerita dall'osservazione di Voltaire citata a p. xxxi (« un dictionnaire sans exemples est un squelette ») accettandone l'evidente significato critico, mentre a me pare recuperabile anche in senso positivo: un dizionario della 'lingua' come sistema non può essere che uno scheletro, non può che rifiutare il colosso continuum delle esecuzioni (e quindi dei contesti) ed assumere come pertinenti elementi semici discreti. Da questo punto di vista il DEAF, tecnicamente ed oggettivamente tanto più perfezionato, rappresenta un ritorno all'antico rispetto al FEW. L'avvenire dirà se è possibile realizzare un vocabolario 'linguistico' perché avente come oggetto il sistema o se, a differenza della fonologia e della morfosintassi, la lessicografia deve occuparsi solo delle concrete esecuzioni.

Conviene dire però che, come vocabolario ormai piuttosto 'filologico' che 'linguistico', il DEAF è senza dubbio un'opera preziosa ed insostituibile: si avvia a diventare il dizionario dell'ant. fr., soppiantando non solo il FEW (almeno nell'ambito che gli è proprio) ma gli stessi Gdf e TL, che saranno utili solo per un'esemplificazione quantitativamente più ricca ma meno rigorosamente controllata ed analizzata. Oltre al lavoro di verifica delle citazioni, basterà ricordare l'unificazione delle sigle con cui i testi sono citati (e quindi la sistemazione dell'inventario stesso delle fonti), la discussione esplicita e particolareggiata di tutti i casi dubbi (già questi fascicoli ne danno moltissimi esempi), l'uso di spogli lessicali esaustivi, in genere elettronici, in parte editi ma anche inediti, lo spoglio di testi finora per nulla o poco sfruttati. Se si aggiunge che l'uso della bibliografia linguistica ed enciclopedica è più ampio che nel TL (dove rimane quasi sempre solo indicata ma non messa in opera), che i riferimenti ad altre lingue sono assai ricchi (si tiene conto sia degli sviluppi paralleli dalla stessa base sia della irradiazione dal fr. ant., in ambedue i casi tanto dentro che fuori della Romania, includendo quindi ad es. i derivati inglesi dall'ant. fr.<sup>11</sup>), sarà evidente che chiunque si occupi di linguistica romanza o legga testi fr. ant. dovrà ricorrere costantemente al DEAF.

Per convalidare quanto dico esaminerò solo una voce molto semplice: *garruler* (col. 344). Essa trova corrispondenza solo in TL 4, 198, con un unico esempio, dato per esteso, mentre nel DEAF troviamo questa volta il solo rinvio, ma con in più la data (ca. 1245; FEW 4, 72a diceva « hap. 15. jh. »). TL dà come definizione « zwitchern (v. Vögeln) » ma inserisce nella citazione il soggetto « die Schwalben », distinguendo così

da parte del redattore che deve operare aggiunte è argomento valido per l'opera *in fieri*, non per quella *facta*, che il lettore si trova dinanzi; quanto alla comodità del lettore, gli esempi qui fatti riguardano usi che sono più propri di un dizionario storico che di quello etimologico.

<sup>11</sup> Non manca naturalmente qualche omissione. Il LGII del Rohlfs poteva essere addotto ad es. a col. 106.54-57, s.v. *gambais*, o poteva risolvere in senso negativo il dubbio espresso su una forma bovese a coll. 96.57-97.3, s.v. *galoche*.

fra significato generico e significato contestuale; nel DEAF la definizione assorbe il valore contestuale: « gazouiller (en parlant des hirondelles) ». Gdf ha attestazioni med. fr., come il DEAF avverte, aggiungendo il riferimento a due possibili parole della stessa famiglia in anglo-normanno, *iaroiler* e *agroiler*, che non erano state collegate dal FEW. Per la seconda parola della famiglia, *garrulement* (solo in Gdf), rispetto al FEW si precisano analogamente senso e datazione, recuperando inoltre med. fr. *garreruliement*, in Gdf ma sfuggito a Wartburg. Quanto alla trattazione etimologica, che qui segue immediatamente al lemma, all'inverso di FEW, rispetto alla trattazione di Wartburg si aggiunge la collocazione cronologica di GARRULARE, il suo significato, la fonte, la sua derivazione da GARRIRE, la documentazione mediolatina; sono precisati forme e significati dei derivati catalano e spagnolo, dando la data e la fonte. Si omette il superato rinvio a Diez, si tace che le forme cat. e sp. sono di tradizione ininterrotta, scompare giustamente il rinvio al portoghese. Come si vede il bilancio è nettamente a favore del DEAF, che rende superflua la consultazione di Gdf, TL e FEW, tranne che per leggere i contesti.

Non rimane dunque che da augurarsi che la pubblicazione del DEAF sia rapida, in modo che si possa disporre presto di uno strumento di lavoro così utile<sup>12</sup>.

ALBERTO VÁRVARO  
Università di Napoli

<sup>12</sup> A p. xvi si prevedevano 4-5 volumi, ognuno di un migliaio di pagine, da pubblicare in un decennio circa. È facile supporre che queste previsioni siano state alterate dalle modifiche dell'impostazione dell'opera. Osservo che le 504 colonne pubblicate finora corrispondono a meno di 8 pp. del dizionario di Greimas, che ne conta 676; valga quel che valga la proporzione, per il DEAF dovremmo avere circa 20.000 pagine, il quadruplo di quanto previsto solo tre anni fa.

KARL D. UITTI, *Story, Myth, and Celebration in Old French Narrative Poetry 1050-1200*, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. IX-256, \$ 11.

Il volume di Uitti, raccoglie nell'ordine, tre studi sulle seguenti opere antico-francesi dei sec. XI e XII: la *Vie de Saint Alexis* (pp. 3-64; apparso in « Romance Philology », XX, 1966-67, pp. 263-295), la *Chanson de Roland* (pp. 65-127), i romanzi di Chrétien de Troyes (pp. 128-231; riprende in parte un articolo apparso in « Romance Philology », XXII, 1968-69, pp. 471-483). Segue, in appendice, un breve saggio sulla *Chanson des Saisnes* di Jean Bodel (pp. 233-243).

Per ciascuna di queste opere l'A. conduce un tipo di indagine diverso, in base alla diversità di genere e di temi della materia trattata (la letteratura agiografica per l'*Alexis*, l'epica cavalleresca per il *Roland* e

il romanzo cortese per Chrétien), avendo cura, però, di rintracciare alcuni elementi costanti (il rapporto scrittore-opera-pubblico, la funzione specifica della narrazione, l'invenzione fantastica, il grado d'influenza della realtà storica sulla materia poetica) e di verificarne l'articolazione autonoma e caratterizzante all'interno di ogni singola opera. Ci sembra opportuno riassumere più in dettaglio le linee di indagine accennate.

Esaminando accuratamente la relazione funzionale fra la natura poetica del testo medievale dell'*Alexis* e le sue implicazioni leggendarie, lo studioso americano ritiene di poter giungere ad una più approfondita comprensione della pertinenza dell'opera poetica in esame. Nel corso della trattazione del paradigma mitico egli sottolinea la dipendenza della biografia terrena del santo dai modelli di santità cristiana. In base a tale dipendenza l'illusione della storicità della vita vissuta era il tramine indispensabile per la trasmissione dei valori agiografici. Simili storie avevano gran peso, inoltre, nella formulazione delle aspirazioni del loro pubblico, conferendogli un senso di partecipazione ad una comunità e permettendo, al contempo, all'ascoltatore individuale, di comprendere la propria relazione con essa. Dopo una minuziosa rassegna dei problemi connessi alla trasmissione della leggenda di Saint Alexis nel tempo, l'A. si sofferma nella valutazione della struttura narrativa, rilevando, tra l'altro, come la particolare forma di narrativa compatta del testo antico-francese sia strettamente legata allo stile della liturgia.

L'intero studio dedicato alla *Chanson de Roland* verte sulla figura di Carlomagno, intorno a cui era costruito l'ordine dell'impero cristiano. Particolarmente importanti ci sembrano le considerazioni, in rapporto a ciò che Carlo rappresenta nel poema, sulla tensione tra la situazione politica reale della Francia dell'undicesimo secolo e il concetto idealizzato di unità, presente sia nel pensiero dell'epoca che nel *Roland*. Non meno efficace è l'osservazione sulla voluta confusione cronologica fra l'impero carolingio e la Francia contemporanea, in cui l'A. vede la messa in scena dell'epoca passata nel tempo presente, attraverso la ricollocazione narrativa. Questi ed altri non pochi e non meno calzanti confronti tra valore storico e funzione poetica aprono interessanti prospettive metodologiche alla sociologia letteraria, applicata, in chiave prevalentemente storica, negli studi recenti di Erich Köhler sulla letteratura francese e tedesca del Medioevo. Nello studioso americano tale rapporto è privilegiato, invece, sul versante della *fiction*, cioè dell'arte narrativa e dell'assetto dell'invenzione fantastica, a cui, in ultima analisi, spetta la parola decisiva. La storicità, nel *Roland*, è infatti meno un termine medio che un'indispensabile meta dell'arte narrativa, osserva Uitti, mettendo bene in chiaro, al termine del suo studio, come il prolungato confronto con la realtà storica si svolga in funzione dell'analisi di una struttura narrativa particolarmente complessa.

Ai romanzi di Chrétien de Troyes l'A. riserva uno studio a più direzioni, secondo lo schema seguente: 1) la coscienza letteraria che pervade

il tipo di scrittura in cui Chrétien eccelse; 2) i problemi tecnici relativi al genere del romanzo; 3) la natura e funzione della scena narrativa; 4) la celebrazione, nei suoi romanzi, di mito, donne, cavalleria, *clergie* ecc. Anche in questa terza sezione del volume, e qui forse più che altrove, l'intero discorso critico poggia sulla struttura della composizione narrativa, straordinariamente variata e della cui tecnica ha piena coscienza lo stesso Chrétien (si pensi, ad es., alla *molt bele conjointure* del prologo dell'*Erec et Enide*). Il palese mutamento di tono cortese tra il prologo dell'*Yvain* (in cui si elogia il buon tempo antico e si levano inni alla cortesia) e la scena immediatamente seguente (in cui Ginevra si allontana dal letto dove giace Artù, addormentatosi accanto a lei, e, unitasi ai discorsi di alcuni cavalieri, interviene con autorità contro l'arroganza di Keu) rappresenta il contrasto delle cattive maniere con l'ideologia cortese. Proprio su tale processo di contrasto (di narratore, mito, leggenda, comportamento osservato, struttura scenica, ecc.), secondo Uitti, è costruita la prospettiva del racconto. Analizzando in dettaglio l'episodio della malattia d'amore di Yvain, egli rileva come Chrétien utilizzi, nell'economia del romanzo, un complesso sistema di valori letterari convenzionali, quali i *topoi* (tra cui il *topos* dell'indicibile, identificato dal Curtius), gli artifici verbali, i proverbi, una certa preziosità di scuola, la misoginia caratteristica del *clericus*. Il dosaggio sapiente di tali tecniche conferisce una straordinaria vivacità al flusso narrativo; il modo di raccontare, in altri termini, è più importante dei contenuti. Nell'*Yvain* più compiutamente che in qualsiasi altra opera di Chrétien, osserva ancora l'A., le convenzioni e i procedimenti del romanzo cortese sono inseriti all'interno della struttura portante del racconto. Egli vede nelle frequenti scene di costume e nelle descrizioni della vita reale dell'*Yvain* semplicemente una profonda cura nel ritrarre la realtà e la celebrazione di un sofisticato ideale di civiltà, escludendo di fatto l'esigenza di stabilire un qualsiasi confronto con la categoria della storia. In questo modo viene meno, a nostro parere, l'analisi di complessi problemi, quali i rapporti feudali, il diritto consuetudinario, l'ideologia cortese, la dinamica della vita sociale, riconducibili a precisi episodi del romanzo. L'invenzione fantastica è senza dubbio la componente determinante dei romanzi di Chrétien; essa rielabora, però, attraverso la mediazione del mitico mondo arturiano, i motivi e i valori propri della società cortese del XII secolo. Noi riteniamo che la messa a fuoco di questi elementi si concili senza difficoltà con l'analisi della *fiction*, e che anzi contribuisca alla comprensione di determinate scelte narrative (si consideri, ad es., il fatto che proprio durante la dilazione di quaranta giorni del duello giudiziario, concessa da Artù, secondo le norme del diritto consuetudinario, alla damigella diseredata, Yvain ha modo di compiere alcune imprese straordinarie, decisive per il suo riscatto morale). La nostra riserva di metodo, su un'analisi non dichiaratamente sociologica, ci sembra proponibile nella misura in cui lo stesso Uitti, come abbiamo accennato in

precedenza per il *Roland*, mostra di avere familiarità con gli strumenti e i dati della storia per chiarire certi nessi della struttura letteraria.

Il costante riferimento alla specificità del momento narrativo, sorretto, nei punti chiave, dalla verifica del testo, è determinato, nell'A., da una prospettiva narratologica tutta personale, aperta al confronto con la pluralità di livelli del messaggio letterario. Racconto, mito e celebrazione rappresentano, infatti, solo gli obiettivi di maggior rilievo di un'indagine che tiene conto dei problemi testuali, della filosofia medievale, dei dati stilistici; ciascun momento dell'analisi ha una sua collocazione precisa nella fitta rete di rapporti che legano, da un lato, le singole opere in esame tra loro, e queste stesse con altri testi medievali, dall'altro.

I tre studi del volume sviluppano un discorso unitario sulle differenti soluzioni del problema dell'assetto narrativo, particolarmente importante per l'epoca in questione, intenta alla ricerca di nuove formule espressive. All'A. va ascritto il merito di aver proposto un modello interpretativo straordinariamente efficace della letteratura francese del Medioevo.

EDOARDO ESPOSITO  
Università di Napoli

D. J. A. Ross, *Illustrated Medieval Alexander-Books in Germany and the Netherlands. A Study in Comparative Iconography*. Cambridge, The Modern Humanities Research Association, 1971, pp. XX-202 and 428 figures.

Chunque si occupi, anche soltanto occasionalmente, dell'iconografia venuta a crearsi attorno ad opere letterarie del medioevo, avrà continuamente a portata di mano alcuni studi ormai indispensabili. Basti ricordare il volume dedicato dai Loomis alla leggenda arturiana nell'arte medievale<sup>1</sup>, i due tomi in cui Rita Lejeune e Jacques Stiennon raccolsero la corrispondente documentazione relativa alla *Chanson de Roland*<sup>2</sup>, oppure quegli altri due volumi consacrati ai manoscritti miniati della *Divina Commedia*<sup>3</sup>, ed infine il libro pubblicato da Hugo Buchtal sulla iconografia della *Historia Troiana*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Roger Sherman Loomis in collaboration with Laura Hibbard Loomis, *Arthurian Legends in Medieval Art*, Londra e New York, Oxford University Press e Modern Language Association of America, 1958.

<sup>2</sup> Cfr. Rita Lejeune et Jacques Stiennon, *La légende de Roland dans l'art du Moyen Age*, 2 t., Bruxelles, Arcade, 1966.

<sup>3</sup> Peter Brieger, Millard Meiss, Charles Singleton, *Illuminated Manuscripts of the Divine Comedy*, 2 vol., Princeton University Press, 1969 (« Bollingen Series ». 81). [Cfr. anche Mario Rotili, *I codici danteschi miniati a Napoli*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1972].

<sup>4</sup> Cfr. Hugo Buchtal, *Historia Troiana: Studies in the History of Medieval Secular Illustration*, London-Leiden, 1971.

Questa biblioteca è stata recentemente arricchita da un notevole contributo di D. J. A. Ross. In più di vent'anni di lavoro lo studioso inglese ha raccolto l'interessantissimo materiale iconografico ritrovato nei manoscritti delle versioni germaniche del *Roman d'Alexandre*; materiale che sarà tra poco completato da uno studio parallelo sull'iconografia offerta dai manoscritti delle versioni francesi<sup>5</sup>.

Come giustamente afferma il Ross medesimo, la documentazione sugli *Alexander-Books* rappresenta tanto un recuperato patrimonio artistico di notevole interesse quanto un'inchiesta sulla realtà sociale del tardo medioevo. Infatti le illustrazioni dell'*Alessandro* in prosa della *Historienbijbel* nel manoscritto detto di Everaert van Soudenbalch, dal nome del personaggio che lo ordinò, riflettono per esempio molto fedelmente la vita di tutti i giorni della nobiltà e dell'alta borghesia olandesi di quel tempo. Questo dipende dal fatto che i manoscritti delle versioni germaniche del *Roman d'Alexandre* non sono in genere molto antichi: nessuno risale oltre la prima metà del Trecento. Del resto soltanto tre appartengono a quest'epoca: il manoscritto di Stoccarda della *Weltchronik* di Jansen Enikel, quello della *Sächsische Weltchronik* di Berlino e quello dello *Spiegel Historiae* dell'Aia. Tutti gli altri sono da attribuirsi agli anni fra il 1360 ed il 1480.

L'edizione del Ross offre un *corpus* completo ed uno studio storico particolareggiato dell'iconografia dei romanzi d'Alessandro nella tradizione manoscritta germanica. Il volume, oltre che di una descrizione minuziosa dei codici e di una bibliografia essenziale, è corredato di 428 riproduzioni in bianco e nero, di un indice generale e di un utilissimo indice dei temi iconografici. Agli studiosi non rimane che di augurarsi che il Ross possa ben presto dare alle stampe il promesso *pendant* dedicato appunto all'iconografia delle versioni in antico francese.

KURT RINGGER  
Universität Zürich

FRANCISCO MARCOS MARÍN, *Poesía narrativa árabe y épica hispánica. Elementos árabes en los orígenes de la épica hispánica*, Madrid, Gredos, 1971, pp. 388 (« Biblioteca Románica Hispánica »).

Francisco Marcos Marín plantea en este libro, basado en su tesis doctoral y en su memoria de licenciatura<sup>1</sup>, la existencia de un influjo árabe en los orígenes de la épica hispánica y, a partir de ella, en los de la épica románica.

Al frente de su estudio coloca un capítulo de teoría literaria y

<sup>5</sup> Cfr. Ross, *op. cit.*, p. 14, nota 3.

<sup>1</sup> *Estudios épicos*, Montréal, Les Presses de l'Université, 1970.

analiza detalladamente los conceptos de épica y narrativa. En esta introducción teórica se basa la discusión sobre la existencia o no de una poesía narrativa entre los árabes, materia de controversia, y de gran importancia para el libro. El autor clasifica y analiza los subgéneros narrativos de la literatura árabe para fijar su importancia en la comparación con los cantares de gesta europeos. La base de esta comparación es su condición de historia novelada. Los subgéneros estudiados son: Ayyām al-‘Arab, Hamāsa o Mathama y Sira. Pertenecen al período preislámico de la literatura árabe pero se conservan todos en textos posteriores al Islam. Estos poemas, conocidos en al-Andalus, fueron transmitidos por tradición oral y fueron recopilados en prosa, en verso o en forma mixta. El análisis detallado de estos géneros y subgéneros narrativos, de los elementos clave como la persona del héroe, las armas y el caballo, el honor y la vergüenza, la sangre y la venganza, lleva al autor a la conclusión de que existe una auténtica epopeya árabe. La falta de la dimensión religioso-mitológica en el mundo árabe preislámico explicaría la falta del poema épico de tipo occidental.

El tercer capítulo del libro es dedicado a los cantos historiales orientales y occidentales. Puente entre épica y narrativa, los cantos historiales son también un género literario árabe, son uno de los tipos que se expresan en la llamada *urǧūza*. Menéndez Pidal había hablado de la existencia de estos cantos en los pueblos germánicos pero hasta ahora no se había visto claramente su existencia como un género literario en la literatura árabe. El centro de este capítulo es la *urǧūza* de Ibn ‘Abd Rabbihī, poeta cortesano cordobés (246/860-328/940). Marcos Marín hace la traducción completa de la *urǧūza* (pp. 111-137) y dedica todo el capítulo cuarto a su análisis, basado en los siguientes elementos: la posición del narrador, lo histórico, el diálogo y lo épico. Se trata de una obra literaria narrativa con un fondo histórico muy rígido, lengua clásica, de tema exclusivamente hispánico.

En la segunda parte del libro, continuando intentos anteriores del lado arabista y del lado romanista<sup>2</sup>, el autor se propone buscar los rasgos comunes a las epopeyas árabe y castellana. Insiste en el estudio de los medios de comunicación por los que pudieron transmitirse estos rasgos literarios y si podían existir en la literatura preárabe. La parte

<sup>2</sup> Julián Ribera y Tarragó, *Épica andaluza romanceada*, Discursos leídos ante la Real Academia de la Historia en la recepción pública del Sr. D. J. R. T. el día 6 de Junio de 1915, Madrid, 1915; Luṭfi ‘Abd al-badī, *La poesía épica en la España musulmana y su influencia en la épica española*, tesis doctoral presentada en la Universidad de Madrid [no hemos podido comprobar el año que Marcos Marín ha omitido]; Maḥmūd ‘Alī Makki, *Egipto y los orígenes de la historiografía árabe-española*, « Revista del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos » (Madrid), V, 1957, pp. 157-249; id., *Ensayo sobre las aportaciones orientales en la España musulmana y su influencia en la formación de la cultura hispano-árabe*, ibid., IX-X, 1961-1962, pp. 65-231, y XI-XII, 1963-1964, pp. 7-141; Álvaro Galmés de Fuentes, *El libro de las batallas (Narraciones caballerescas aljamiado-moriscas)*, Universidad de Oviedo, 1967.

más interesante del libro es precisamente la clasificación de los elementos árabes. Los divide en tres planos: plano individual, plano de relación individuo-sociedad y plano social. Dedicar a cada uno de estos planos un capítulo y va disponiendo los elementos en torno a un centro que será un tipo en la estructuración de un poema épico. Estos tipos analizados son los siguientes: el héroe, la familia y la caballería. En el primer plano estudia la persona, el apellido, el yo, el héroe como hombre, el honor privado, las armas y el caballo; en el segundo plano, de la relación individuo-sociedad, analiza la familia como institución, la sangre, la venganza de sangre, los conjuradores, el duelo judicial, la vergüenza, la mujer y el amor, el honor público, el adulterio; en el tercero, el plano social, la magia, la caballería, la guerra, la situación. El autor dedica muchas páginas al concepto románico de caballería e intenta demostrar que se trata de un calco semántico del árabe<sup>3</sup>. En el mismo capítulo nos sugiere un origen musulmán del concepto de « guerra santa », de la adopción por parte del cristianismo de la guerra de religión.

Marcos Marín formula la hipótesis de que existió en al-Andalus una poesía narrativa que influyó en la epopeya castellana y que esta narrativa andalusí fue por una parte árabe y por otra mozárabe, es decir, la « épica andaluza romanceada » de Ribera. En conclusión (pp. 330-332) postula los siguientes estratos evolutivos en la historia de los géneros épicos medievales. Sobre los sustratos indígenas y latinos, en un primer estrato sitúa la epopeya germánica y la epopeya árabe. De esa última se desprenderían los elementos árabes encontrados en la epopeya andalusí. De la triple influencia árabe, latina y germánica arrancarían la primitiva epopeya hispánica. La influencia de ésta, junto con la germánica y toda una serie de elementos latinos, constituiría la epopeya francesa. Del doble influjo de la epopeya hispánica y de la epopeya francesa arrancarían la epopeya castellana. Al mismo tiempo a partir también de la epopeya hispánica se desarrollan las narraciones caballerescas aljamiadas. El ciclo se cierra con el Romancero y los libros de caballería que sufren el influjo directo de la epopeya castellana y de la literatura aljamiada. El proceso es comparable con el paso: lírica andalusí → poesía provenzal → poesía catalana.

En apéndice el autor ha incluido su ponencia al XIIIº Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románicas, sobre un texto épico

<sup>3</sup> En la p. 310, nota 55, para saber si había una influencia oriental en las acepciones del término, el autor recurre a una larga serie de vocablos rumanos: *cavalerie, cavalerism, cavalier, cavalereste*, etc., etc., con todas las acepciones dadas por el diccionario de la Academia Rumana, ed. 1955, y constata que las acepciones no son muy diferentes de las castellanas. Estos términos rumanos, sin excepción neologismos recientes, carecen de carácter probatorio y obviamente su significado no difiere mucho del significado de los correspondientes términos españoles. El rum. *bãrbat*, citado en la p. 314, no significa 'joven'.

hispanico en una crónica árabe. Se trata de un autor de Almería, del siglo XI, al-<sup>c</sup> Udri.

Una ricca bibliografia conclude el libro, hecha con la intención de ayudar a los futuros investigadores. Una observación de detalle: hubiera sido útil dar una lista de la transliteración usada, sobre todo porque la obra es destinada a romanistas. Tanto más como aparecen transliteraciones del tipo *jayl* por *hail*.

Tenemos una nueva tesis arabista que seguramente suscitará muchas discusiones entre arabistas y romanistas. Se trata de un libro cuya existencia habrá que tener en cuenta al discutir los orígenes de la épica europea, de igual manera como hoy en día hay que tener en consideración la aportación de la tesis arabista en los orígenes de la lírica.

Esperamos con interés la continuación prometida por el autor sobre la épica francesa.

MARIA GROSSMANN

Università della Calabria (Cosenza)

FRANCISCO RICO, *Alfonso el Sabio y la « General estoria »*, Esplugues de Llobregat-Barcelona, Ediciones Ariel, 1972, pp. 190.

Il libro, asciutto ed essenziale, si apre indicando il processo evolutivo che corre dalla concezione classica della storia come esperienza individuale, strettamente collegata ai fatti nazionali e priva della possibilità di organizzarsi in una coerente visione complessiva dell'universo, alla concezione cristiana e finalistica (*La tradición de la historia universal*) propria del mondo medievale. In esso la storia appare come manifestazione dell'operato di Dio; la venuta di Cristo ne è momento centrale, dal quale è lecito partire per sottolineare da un lato l'unicità dei fatti (« *Semel enim Christus mortuus est...* », Sant'Agostino, *De civitate Dei*, XII, xiii, 1), contro la ricorrenza ciclica affermata dai classici, e dall'altro la conseguente liceità di periodizzare (o datare) il corso della storia che si evolve verso il regno di Dio (finalismo cristiano).

Nell'ambito della storiografia cristiana e, più specificamente, ispanica il Rico ricerca le tappe che conducono alla sintesi tra storia universale e nazionale, nella quale superare l'intrinseca contraddizione tra impostazione teorica (che esige una trattazione complessiva e *ab exordio mundi*) e i vuoti di informazione aperti dal decentramento culturale e politico della Spagna medievale.

Nella stessa opera storica alfonsina si può rintracciare la faticosa conquista di tale sintesi. Il primitivo interesse per i fatti nazionali (da cui deriva il disegno della *Estoria de España*, sulle orme del vescovo di Toledo, Jiménez de Rada) non vale ad assicurare l'equilibrio tra la materia pertinente al progetto e le nutrite premesse che toccano soprat-

tutto la storia di Roma (341 capitoli su 616). Contestualmente alla insoddisfazione per la *Estoria de España* si fa strada nel sovrano la consapevolezza del fatto che « el saber es esencialmente unitario » (p. 127) e che « el ámbito universal y el tratamiento exhaustivo son dos exigencias casi inesquivables para quien concibe el mundo, el tiempo y el saber como ensamblados en una totalidad coherente » (p. 129). La stessa sovrapposizione tra le date di redazione della *Estoria de España* e della *General estoria* sottolinea la continuità della seconda rispetto alla prima.

Che il disegno della storia universale sia in Alfonso la conquista di una adulta coscienza storica è dimostrato dallo stesso impegno di organizzare annalisticamente la materia, puntando così al superamento del limite delle *incidentiae* profane, con cui le Bibbie istoriali (p. e. Pietro il Mangiatore) scioglievano il nodo della correlazione tra Scritture, miti e storia pagana.

Nel saggio *Idea de la « Estoria »* l'A. precisa contenutisticamente la periodizzazione alfonsina, marcandone la sostanziale continuità da S. Agostino a Gregorio Magno. Nell'ottica evemeristica e « figurale » si delinea il vasto disegno finalistico e cristocentrico, teso a rintracciare in ognuna delle sei età della storia del mondo i segni del progressivo avvicinamento dell'uomo alla sapienza (i.e. conoscenza del vero Dio). In questa luce si precisa meglio il valore che Alfonso attribuisce alla cronologia (« Et porque non seamos ende reprehendudos, dezimos aquí tanto del tiempo destos fechos... » II, 1) come « arma esencial al servicio de los fines ejemplares de la historia » (p. 83); nella cronologia, infatti, si placa la tensione classificatoria dello storiografo e acquista rilievo la linea evolutiva. In tal senso appare lecito affermare, con l'A., che con Alfonso viene superata la volontà di abolire « el tiempo y el cambio » nella individuazione della unicità e specificità delle diverse epoche storiche. Gli anacronismi (non infrequenti nella *General estoria*) rivelano non già banali cedimenti sul piano della resa 'fattuale' (p. 95), quanto la permanente tensione figurale che mira alla traduzione significativa delle più diverse realtà del presente.

Nell'ampia parte dedicata a precisare il tipo di intervento che il Re si riserva nella compilazione della *Estoria* (« El rey faze un libro... », p. 98), l'A. ha cura di segnalare tutti quei passi in cui la diretta mano del sovrano si palesa tramite l'accentuazione e il tono particolari con cui si stabiliscono i nessi più pregnanti tra storia e presente, tra personaggi storico-mitici e la figura stessa del Rey Sabio. L'idea imperiale, la preoccupazione per le ricorrenti rivolte nobiliari, l'orgoglio del legislatore, che gli suggerisce una sorta di interpretazione parallela tra il significato storico del mitico Júpiter e il suo proprio ruolo nella Spagna cristiana, si riflettono puntualmente sulla trama del passato e la illuminano in squarci di risentita autobiografia.

Sulla sottolineatura del *saber* alfonsino come sapere complessivo e totalizzante si può rileggere il processo che conduce, dalle prime e

imperfette prove sul parziale, al *magnum opus* di Alfonso el Sabio. E in questa prospettiva si conchiude anche la sintesi ordinata e feconda che il Rico propone del molto che sul Rey Sabio è stato scritto, suggerendo una traccia (ma di quale ricchezza!) imprescindibile per quell'augurabile fioritura di studi su Alfonso storiografo cui la monumentale e tanto attesa edizione critica della *General estoria* darà il via.

PIER LUIGI CROVETTO  
Università di Genova

CHARLES FAULHABER, *Latin Rhetorical Theory in Thirteenth and Fourteenth Century Castile*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1972, pp. VIII-166 (« University of California Publications in Modern Philology ». 103).

Il volume, che trae origine da una dissertazione di Yale, non dovrebbe essere trascurato sia da chi si interessa alla letteratura medievale castigliana che dai cultori di teoria medievale della letteratura. Si tratta infatti di una prima indagine in un'area geografica pressoché inesplorata. Dopo una breve esposizione (poco originale) della retorica latina, F. raccoglie diligentemente quanto si sa sull'educazione (pp. 22-35) e sulle biblioteche (pp. 35-46) della Spagna medievale, in rapporto alla retorica; poi informa sui mss. retorici medievali conservati ancor oggi nelle biblioteche spagnole (pp. 46-51, ma un catalogo completo appare in « Ábaco », n. 4). Nel capitolo successivo si esaminano i riferimenti alla retorica (alla sua teoria, non alle sue applicazioni) in autori latini della penisola (pp. 52-61) e castigliani (pp. 61-97, soprattutto Alfonso X). Il IV capitolo (pp. 98-139) esamina i quattro trattati retorici collegabili con la Castiglia del '200 e '300: l'*Epistolarium* di Ponce di Provenza (molto brevemente), l'*Ars Epistolaris Ornatus* di Goffredo di Everseley (usando lo studio di V. Pizzorusso in « Studi mediolatini e volgari », XV, 1967, pp. 3-82) e soprattutto il *Dictaminis Epithalamium* di Juan Gil de Zamora (1277-1282; se ne annuncia l'edizione) ed il *Breve Compendium Artis Rhetorice* di un non identificato M. (Martín?) de Córdoba, probabilmente della prima metà del XIV sec. Di queste due opere si dà qualche estratto in appendice. Completa il volume una ricca e minuziosa bibliografia.

Mentre è evidente l'importanza del volume per gli storici della retorica, potrebbe sembrare dubbio che esso interessi gli studiosi di letteratura castigliana, dato che F. non si occupa dell'uso della retorica da parte degli scrittori. Invece i suoi risultati debbono essere tenuti nel massimo conto, perché confermano che la Spagna partecipa della cultura retorica comune al medioevo latino e mettono in chiaro che le fonti disponibili fino al 1250 ca. erano *De inventione* e *ad Herennium*,

più che trattati medievali (questi, comunque, ispirati alla scuola di Chartres). Dopo il 1250 si diffondono le *artes dictaminis*, ben presto di tipo italiano piuttosto che francese. Per il sec. XIV sappiamo poco, ma i trattati classici e le *artes dictaminis* sembrano più importanti delle *artes poetriae* e *praedicandi*. Bisogna indagare pure sull'eventuale influsso della *Retorica* aristotelica attraverso la versione latina. A parte le conclusioni, il libro, spesso informato di seconda e terza mano sulla retorica antica e su ciò che non è spagnolo (per fare un solo esempio, sorprende che per Isidoro non sia utilizzato lo studio di J. Fontaine, né del resto è mai citato il *Handbuch* di Lausberg), è invece prezioso per la sistemazione di una grande quantità di informazioni, ricavate da fonti a stampa ma anche da mss., non solo sulla retorica ma anche, più in generale, sulla cultura della Castiglia fino al 1400.

A. V.

JUAN DE ESCOBAR, *Historia y romancero del Cid* (Lisboa, 1605). Edición, estudio bibliográfico e índices por ANTONIO RODRÍGUEZ-MOÑINO. Introducción por ARTHUR LEE-FRANCIS ASKINS. Madrid, Editorial Castalia, 1973, pp. 239.

Con questo volume giunge al suo sesto numero la « Colección de Romanceros de los Siglos de Oro », ideata e in gran parte curata da Rodríguez-Moñino a complemento di altre benemerite serie di ristampe di *Cancioneros* e *Romanceros* antichi già portate a termine per la stessa Editorial Castalia ed ormai rarissime nel mercato librario. Il disegno critico che sottende il lavoro editoriale mira anche a dare consistenza e chiarezza sempre maggiori alle nostre nozioni sulla bibliografia e la storia della stampa del *romancero*. Askins, nella lucida Introduzione, si rammarica che tale campo di studi sia stato coltivato molto sporadicamente e che le numerosissime lacune in esso ancora riscontrabili non abbiano suscitato almeno perplessità nei maggiori studiosi del *romancero* ed abbiano dato luogo, invece, ad approssimazioni ed errori anche nelle più recenti ed accreditate edizioni di *romances*. Il modo in cui finora è nota la vicenda editoriale del *Romancero del Cid* di Escobar costituisce un esempio tipico di tale situazione degli studi. Eccettuando qualche pagina di Antonio Pérez Gómez, nessun serio tentativo per ricostruirla è stato fatto e le inesattezze si sono trasmesse pacificamente. Askins ora le dissipa percorrendo con sagacia gli intricati sentieri delle date false, delle *tasas* e *aprobaciones* abusive, delle citazioni superficiali e conquistando alcuni dati sicuri ed altri molto probabili: la *editio princeps* quasi certamente fu la lisbonese del 1605, con novantasei *romances*, ristampata in Portogallo almeno altre tre volte nel Seicento; con sei testi in più fu edita in Spagna almeno trentuno volte fra il 1610 e il 1757 e ancora una volta nel 1818, con tre edizioni romantiche straniere. Le

stampe spagnole si distinguono, per il titolo ed altri particolari, in due famiglie: quella che prende avvio a Córdoba nel 1610, poco fortunata, e quella che inizia ad Alcalá nel 1612.

La fonte maggiore della compilazione di Escobar fu il *Romancero* di Sepúlveda, da cui trasse 37 testi; seguirono la *Rosa española* di Timoneda (5 testi) e il *Romancero historiado* di Lucas Rodríguez (1 testo); infine ben 17 furono attinti al *Romancero general* del 1600. Tenendo come base l'edizione originale portoghese, restano 36 *romances* la cui fonte non è definibile; poiché almeno 12 di essi li troviamo in *pliegos sueltos*, gli altri 24 potrebbero aver visto la luce a stampa per la prima volta nella compilazione di Escobar. Costui, peraltro, non fu certo un fedele trascrittore. Mediante accurati raffronti Askins documenta, per la prima volta in modo esauriente, tagli, aggiunte e varianti che sembra incline ad ascrivere direttamente al nostro antologista, tanto più che molti si inquadrano bene nel disegno apoteosico esplicito della raccolta.

Infatti nel *Romancero* di Escobar culmina la tendenza a fare di ogni *romance* del Cid l'esaltante documento per una sorta di beatificazione dell'eroe e per la messa a punto di un compiuto profilo biografico esemplare tra storia e leggenda. Già il primo editore di un volume di *romances*, Martín Nucio a metà del Cinquecento, si era preoccupato di dare un impianto a ciclo ai testi di derivazione epica e di comporli in una successione cronologica. L'esempio ebbe continuatori e le esigenze di compattezza e continuità narrative che lo avevano ispirato trovarono anche nuova materia ed anelli integrativi nel *romancero* erudito del secondo Cinquecento, sorto a ridosso di letture delle cronache e della *General* in particolare. Presero corpo però anche motivazioni aggiuntive, del resto serpeggianti già da tempo nelle *Crónicas particulares*. La tradizione dell'esemplarità dei fatti degli eroi, che era o poteva essere implicita in un qualsiasi *romance*, ora veniva a trarre un potenziamento e nuovi sensi dall'innesto sempre più smaccato dell'iperbole celebrativa e laudatoria. È vero che per questo non occorre attendere il secondo Cinquecento; già nei primi decenni del secolo qualche glossa aveva dato fiato alla retorica. Si trattava però di superfetazioni che non intaccavano il testo né, tantomeno, di proposte alternative, bensì di indirizzi di lettura; e comunque erano fatti sporadici. Ora invece sono episodi che maturano all'ombra, ispiratrice o per lo meno confortante, di una generale esaltazione di figure valori e miti patrii che è parte integrante della strategia di infervoramento nazionalistico e religioso sviluppata nella Spagna filippina. I prodotti più stucchevoli del *romancero* « epico » erudito scanzano dalle ampie raccolte, come dai *pliegos sueltos* più tardi, molti testi del *romancero viejo* e sostituiscono a una figura del Cid — per tornare al nostro tema — frastagliata e ricca di chiaroscuri il profilo compatto ed unidimensionale dell'aureolato campione delle virtù e degli eroismi della razza. Si pensi alla sorte dell'ambiguo *romance* «Helo helo por do viene— el moro por la calzada »: già sottoposto a una lettura conformista in una

glossa, raramente lo troviamo nelle compilazioni del secondo Cinquecento e non entra nel *Romancero* di Escobar nonostante fosse presente in una delle sue fonti, la *Rosa española* dell'indipendente Timoneda; al suo posto leggiamo un artificioso surrogato in linea con l'agiografia, mentre il vecchio *romance* andava irrobustendo le proprie radici nella tradizione orale per giungere fino ai nostri giorni con vivaci ramificazioni. Oppure si guardi all'inquietante momento della spartizione del regno di Fernando e dei contrasti e delle proteste di Urraca e si ricordino i duri e scabrosi testi relativi nel *romancero viejo*; li sostituiscono composizioni roboanti che stemperano e dissolvono nel loro prosaicismo qualche eco o verso dei *romances* antichi. Sintomatico, ancora, il fatto che l'insinuante « Afuera afuera Rodrigo » sia presentato anche con la glossa.

Ritornando alle pagine introduttive di Askins, in esse è colto bene il valore emblematico del *Romancero* quando si sottolinea che « reforma y cristaliza así de golpe, a principios del siglo XVII, la visión romanceril de la vida y hechos del Cid; visión que se impuso a la posteridad gracias a las múltiples reimpresiones del libro, y que pervivió en la literatura española hasta principios del siglo XIX » (p. 25). Aggiungiamo che Escobar seppe incanalare verso la propria compilazione anche una buona dose del largo favore conquistatosi dalle storie in prosa della vita del Campeador, potenziando l'andamento cronachistico della sequela di *romances* con dettagliati titoli esplicativi che sembrano derivati proprio dalle *historias particulares*. Non a caso ad una di esse fu sottratta la *licencia* per una delle prime edizioni del *Romancero*; e ancora meno è un caso che il titolo originario completo di questo (*Hystoria, del muy noble, y valeroso cavallero, el Cid Ruy Diez de Biuar: En Romances* [...]) metta bene in evidenza i due termini — *Hystoria*, per primo, e *Romances* — che qualificano l'organizzazione e il contenuto dell'antologia e potevano procurarne il successo. Tale titolo originario non in testa, stranamente, il volume qui recensito, che pure riproduce la *princeps* di Lisbona che lo lanciò; in suo luogo troviamo una inversione del titolo della serie di Alcalá (*Romancero e Historia*) che si documenta in una stampa del 1747 (p. 86).

Concludendo, bisogna essere grati ad Askins per la perizia e la compiutezza con cui ha arricchito e condotto a termine questa edizione avviata da Rodríguez-Moñino, gettando un fascio di luce netta su una zona della ancora oscura storia tipografica del *romancero* e fornendoci uno strumento di lavoro dotato di ogni garanzia.

GIUSEPPE DI STEFANO  
Università di Pisa